

Sguardi

Autor(en): **Hartmann Schweizer, Rahel**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Tec21**

Band (Jahr): **133 (2007)**

Heft Dossier (~~5/03~~) **Ursicht**

PDF erstellt am: **19.03.2021**

Persistenter Link: <http://doi.org/10.5169/seals-108059>

Nutzungsbedingungen

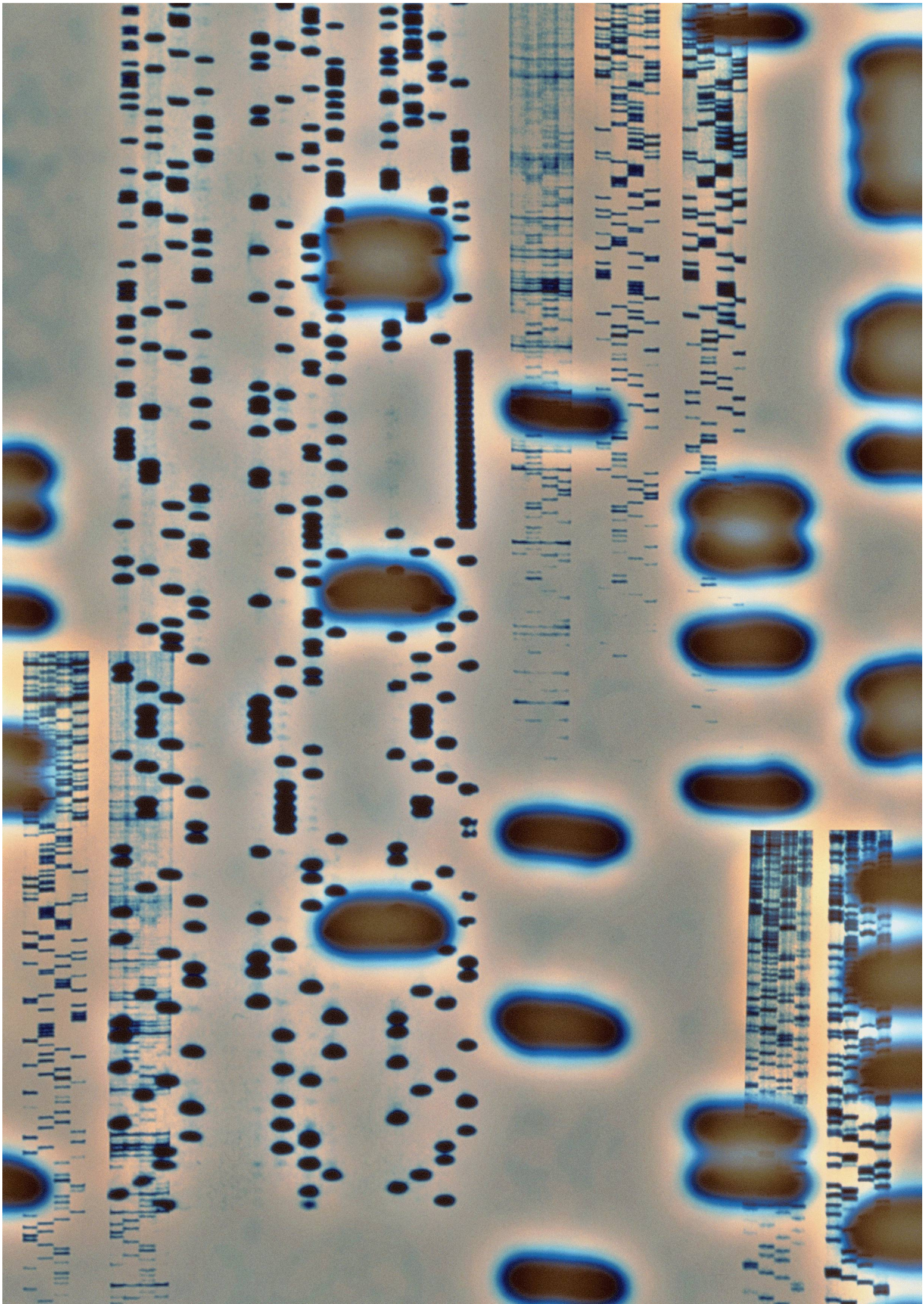
Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



SGUARDI

Il termine «Sguardi» non si riferisce solamente a un orizzonte, bensì a un panorama. Ha una connotazione quasi poetica e tuttavia può venire letto anche in chiave tecnica, ad esempio come associazione con il Fraunhofer-Institut für Umwelt-, Sicherheits- und Energietechnik (Istituto per la tecnica ambientale, della sicurezza e dell'energia), dal nome «UMSICHT», a Oberhausen, in Germania. Il termine è quasi fuori moda, e pertanto per nulla esposto al sospetto di essere l'espressione di una moda. Esso non sottintende solo precauzione, bensì anche rispetto, e attraverso il presente collega il passato con il futuro.

È paradossale che l'espressione «sostenibile», che significa tutt'altro che breve, alla moda, moderno, corre il rischio di deteriorarsi in «etichetta», «immagine», «marchio».

In fin dei conti il termine «sostenibilità» è nato quasi 300 anni or sono. Nel 1713 Hans Carl von Carlowitz, sovrintendente alle miniere presso la corte dell'Elettorado di Sassonia a Freiberg (Sassonia), formulò per la prima volta il principio della sostenibilità. Nel 1713 pubblicò il libro «Sylvicultura Oeconomica – Die Naturmässige Anweisung zur Wilden Baumzucht» (Selvicoltura economica – Istruzioni per la coltivazione spontanea degli alberi). Carlowitz pretendeva fra l'altro che il legno venisse trattato con cura, che vi fosse un equilibrio fra crescita e taglio del legname e che l'utilizzo di questa materia prima fosse continuo, costante e persistente.

All'inizio degli anni Settanta, il concetto della «sostenibilità» si è impresso nella mente di un vasto pubblico in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, svoltasi a Stoccolma. Esso è però salito alla ribalta dell'attenzione internazionale solo in seguito alla Conferenza di Rio, nel 1992. Secondo la definizione, uno sviluppo sostenibile soddisfa le esigenze del presente senza rischiare che le generazioni future non riescano a soddisfare i propri bisogni. Esso si basa su tre pilastri: la tollerabilità ecologica, economica e sociale.

ETICHETTA E MARCHIO

Da allora l'espressione è stata oggetto di un uso talmente inflazionato che è necessario un occhio critico per effettuare una differenziazione. Lo sviluppo sostenibile è diventato uno strumento di marketing. Le classifiche delle aziende spuntano come funghi. E non stiamo parlando solo delle etichette affidabili quali Minergie, FSC (Forest Stewardship Council), gemme Bio, Max Havelaar o Switcher. L'idea dello «sviluppo sostenibile» è stata abbracciata anche dai giganti della chimica (che vogliono «promuovere petrolio libanese sostenibile»), così come da banche, assicurazioni, catene specializzate nel commercio al dettaglio e istituti di formazione («sostenibilità di innovazioni teledidattiche»). I gruppi petroliferi e le centrali nucleari rivendicano di osservare le norme dello sviluppo sostenibile. L'Unione petrolifera, ad esempio, elargisce il Prix Evenir e nel 2006 ha eletto vincitori di tale premio gli inventori di una centrale di riscaldamento funzionante con olio di colza. D'altro canto le ditte farmaceutiche processano i produttori di generici convenienti dei medicinali contro l'Aids e si adoperano per ottenere il brevetto per piante che vengono coltivate da secoli o per geni di agenti patogeni quali l'Aids o l'epatite. I gruppi assicurativi si vantano di essere i «leader della sostenibilità» nel loro settore, istituì-

01 Sequenza di DNA, rappresentazione manipolata al computer per amore dell'effetto artistico.
(Photo: Alfred Paseika / Keystone)

scono un premio per la gestione sostenibile dell'acqua e allo stesso tempo sopprimono 2000 posti di lavoro. Le banche si dedicano alla sostenibilità in quanto «riuscita interazione di economia, ecologia e responsabilità sociale», ed estinguono il loro debito riscattandosi. Colui che desidera valutare lo sviluppo sostenibile, si avventura su un campo minato nel vero senso della parola: la Svizzera non vuole patrocinare un divieto delle bombe a grappolo e, anziché eliminare le proprie bombe incendiarie, il DDPS punta sull'innovazione tecnica per ridurre la percentuale dei proiettili inesplosi, che oggi raggiunge il 40 per cento. La croce del dibattito sullo sviluppo sostenibile è che viene sempre dominato dalla questione della fattibilità tecnica e all'apparenza obbligatoriamente abbinato al «progresso» – una contraddizione rispetto alla richiesta di definire i «limiti della crescita». Nel 2003 l'ingegnere forestale Martin Herzog scriveva: «Lo sviluppo sostenibile presuppone un nuovo sistema di valori che (...) è in concorrenza con i vecchi valori, in particolare con l'idea piuttosto assurda di una crescita esponenziale permanente (...)». Secondo Herzog per realizzarlo è necessario riconoscere le tensioni fra «solidarietà e concorrenza», «cura e il diritto del più forte» e porre la «morale quale miglioramento fra (questi) poli estremi.»¹

IMMAGINE E PUNTO DI RIFERIMENTO

Anche il «patrimonio costruito svizzero» è caratterizzato da questo campo di tensione. Con il marchio «sostenibilità» le città cercano di posizionarsi meglio rispetto alla concorrenza: esse mirano ad esempio a venire designate «città alpine», che si distinguono per il «particolare impegno dispiegato nell'attuazione della Convenzione delle Alpi»², oppure «città dell'energia»³, che si dedicano al processo di adozione di una «politica energetica sul lungo termine e sostenibile». Entro il 2007 in Europa ci saranno dieci città alpine. Finora in Svizzera hanno ottenuto il certificato di città dell'energia 133 comuni (su un totale di 2763 comuni, quindi il 5%). Qui Davos rivendica lo stato di pioniere, in quanto come «città dell'energia» desidera ridurre il suo utilizzo di combustibili fossili del 15% entro il 2014 e sostenere così il raggiungimento degli obiettivi nazionali e globali.⁴ (Nell'ambito del Protocollo di Kyoto la Svizzera si è impegnata a ridurre, entro il 2010, le emissioni di CO₂ dell'8% rispetto al 1990.) Allo stesso tempo il comune approva una modifica del piano regolatore per costruire sullo Schatzalp una torre alta 105 metri. Chissà se la qualità architettonica, con cui è stata fra l'altro motivata la modifica del piano regolatore, giustifica o no i pregiudizi sulla torre. Ma tale modifica sarebbe stata autorizzata anche a Galmiz? E il gruppo Amgen si sarebbe lasciato spingere verso una gestione sostenibile del paesaggio simile alla «officina verde» (cfr. pag. 58) alla luce della concorrenza locale che sembra già quasi cannibalesca? Siamo curiosi di vedere come l'ente pubblico gestirà il progetto per la costruzione, ad Andermatt, di un centro di spicco del turismo alpino con 800 posti letto, realizzato dal ricco imprenditore egiziano Samih Sawiris, che dovrebbe «crescere organicamente assieme al paese»... «Al posto degli oggetti che vengono pianificati negli spazi, nelle città e nelle regioni svizzere sono subentrati parchi dei divertimenti, stadi di calcio, musei, ecc., al posto della protezione del paesaggio avanzano parchi e costruzioni che lasciano il segno (...) e al posto delle norme di comportamento subentrano accordi e tasse di controllo.»⁵ L'architettura e l'urbanistica prendono in prestito, come ha scritto Anna Klingmann, i marchi delle imprese (BMW, Mercedes, Prada): «Negli ultimi anni Bilbao, Shanghai e Seattle hanno impiegato con successo l'architettura come parte integrante di una strategia globale di marketing cittadino.»⁶ Anna Klingmann constata che paradossalmente la strategia raggiunge il contrario di ciò che si propongono le città: anziché creare un'identità unica nel suo genere, favorisce un'omogeneizzazione delle fisionomie delle città ed elimina la loro inconfondibilità.

PATRIMONIO GENETICO E IDENTITÀ

Un'immagine non trasmette un'identità continua e «duratura». Piuttosto strumentalizza l'architettura per produrre immagini di una buona vita e per proiettare visioni intercambiabili della città. Per rilevare l'identità di una località occorre penetrare nel suo DNA. (Forse bisognerebbe poterlo brevettare per evitare cloni come a Las Vegas?) Sul materiale genetico sono registrate le

fasi storiche e i rapporti sociali: l'autobiografia della città, del paesaggio e dei suoi abitanti: «(...) oggetti d'uso, costruzioni, piazze, quartieri, città e intere regioni portano in sé (...) segni della loro età risp. dello loro abilità. Se noi (...) riusciamo a comprendere l'ambiente (...) nel suo contenuto simbolico (...), ovvero a intenderlo come ambiente culturale, significa (...) che cerchiamo di capire le nostre interazioni con esso nella sua storicità.⁷ È necessario ricordare per avere un'identità, e ciò vale anche per il patrimonio costruito svizzero.» Per questo Vrin (pag. 82) e Bex (pag. 28) possiedono un carattere esemplare: lasciano spazio a un rinnovo che nasce da quanto esiste e che non cancella le tracce storiche.

MEMORIA E IMMAGINAZIONE

Nel suo romanzo «La misteriosa fiamma della regina Loana» Umberto Eco affronta il tema del lavoro della memoria. Il protagonista, che perde la memoria a causa di un incidente, cerca di ricostruire la sua autobiografia nella soffitta della casa dove ha trascorso la sua infanzia, ma deve anche riscoprirla. Eco spiega in un'intervista: «Credo che un tempo i ricordi del passato venivano conservati con maggior cura. In ogni casa si trovavano raccolte di vecchi giornali (...). Mi sembra che per un giovane di oggi ci siano meno ripostigli con materiale per ricordare di quanti non ce ne fossero ai miei tempi.»⁸ Nell'architettura urbana i libri, le riviste e i giornali di Eco corrispondono agli edifici, alle strade, agli spazi inutilizzati, ai muri, ai binari fuori uso, alle fontane, alle piante, alle piazze, ai parchi o anche solo ai decori del paesaggio, alle superfici improduttive, alle pavimentazioni e alle «viscere» – infrastrutture quali condutture, canalizzazioni, ecc. Noi stiamo ripulendo questi «ripostigli». Se adesso radiamo al suolo monumenti quali il Kongresshaus di Zurigo oppure il centro residenziale in Schlosstrasse a Köniz, la cui rete sociale tessuta attraverso gli anni viene distrutta da una residenza di lusso per anziani (entrambe «città dell'energia», sic!), corriamo il rischio di condividere il destino del protagonista di Eco: «Viviamo nelle tre fasi temporali dell'attesa, dell'attenzione e della memoria, e nessuna di esse può rinunciare alle altre. Non puoi evitare di guardare al futuro solo perché hai dimenticato il tuo passato.»⁹ Per creare un'identità duratura è necessario avere l'accortezza di comprendere l'identità come «ciò che viene illustrato nella risposta alla domanda di chi siamo, e questa risposta ha (...) la forma di una storia raccontata. (...) L'identità è sempre il risultato della storia della nostra origine, da cui dipende al contempo quale futuro siamo o non siamo in grado di affrontare»¹⁰. È necessario ricordare per immaginare il futuro.

Rahel Hartmann Schweizer, hartmann@tec21.ch